

MUMBLE MUMBLE ovvero confessioni di un orfano d'arte

dom 7 novembre 2010



Fino al 28 Novembre al Cometa Off di Roma è in scena **MUMBLE MUMBLE ovvero confessioni di un orfano d'arte**, la sinfonia *Patetica* di **Emanuele Salce** e del coautore **Andrea Pergolari**, recitata dallo stesso Salce insieme a **Paolo Giommarelli** (l'ispettore Sassi di un Posto al sole).

Pur non ispirandosi al capolavoro di Cajkovskij ne conserva la struttura ed i tempi, in un meraviglioso parallelismo che esalta sia la prova attoriale di Emanuele che quella comune di autori, emanando lo stesso **pathos** musicato dal compositore russo.

Un pathos struggente, una *Patetica*, pur affogato nella risata: questo non toglie i vari pugni allo stomaco che arrivano, perché se si analizza con attenzione quanto raccontato da Salce, ossia una parte della sua vita di figlio d'arte, si rimane attoniti di fronte all'impossibilità di poter vivere sentimenti normali accanto a dei mostri sacri dell'arte come Luciano Salce (suo padre) e Vittorio Gassmann, padre adottivo che sposò la madre Diletta D'Andrea.

Qualunque momento importante viene vissuto nel frastuono di un turbinio di persone, personaggi e quaquaraquà che mirano ai propri interessi calpestando senza ritegno i sentimenti più importanti di una persona.

Fortissime le scene raccontate delle morti di Luciano Salce e di Gassmann: si assiste ad uno sciacallaggio nel quale l'anima di Emanuele, e del suo personaggio, soffrono all'unisono. Pur avendo superato quei momenti, pur prendendosi le proprie responsabilità, non si possono non sentire riecheggiare nella sala del teatro i lamenti di un'anima che ha dovuto ingurgitare a forza tutta questa indifferenza che, come il vento gelido dell'Artico, sferza e ferisce anche se si è completamente vestiti di innumerevoli strati.

Il parallelismo con Cajkovskij: in effetti lo spettacolo sembra la riproposizione del terzo movimento, *l'Allegro molto vivace*, una marcia sardonica dove nell'eccitata visionarietà del racconto si vede quel riflesso spettrale prima descritto. Soprattutto il finale di spettacolo è molto simile alla pagina sinfonica: è anch'essa una corsa forsennata, una vicenda tragicomica in Australia, molto italiana nella sua comicità.

L'Emanuele-figlio e l'Emanuele-attore coincidono nelle prove in camerino prima di una replica in un teatro a Narni-scalo. Ed è l'inizio dello spettacolo: si prova Dostoevskij, con piglio serio spezzato solo dall'ingresso dell'accompagnatore (Giommarelli) che ricorda ai signori che tra trenta minuti si va in scena. Ma dei signori ce n'è uno solo: Emanuele. Questo spunto, la solitudine, dà il via all'incrocio ben orchestrato tra propria vita e finzione.

In tutto questo si intrecciano la ricerca della verità assoluta, del divertimento, con uno stile che può ricordare il padre Luciano ma che conserva un carattere proprio, indipendente.

Si ride, si ride tanto: il che rafforza le qualità attoriali di Emanuele, così come quelle della spalla Paolo Giommarelli, che detta il ritmo allo spettacolo dirigendolo nelle tematiche, nei travestimenti (spassosi nella loro semplicità), nelle considerazioni di pancia che hanno maggior presa pratica (e di stomaco) rispetto all'Arte alta.

Gli autori non giudicano, mostrano: lasciando agli spettatori l'onere di guardare alla propria vita così come l'Emanuele ha compiuto con la propria.